

Lunedì 15 maggio 2000

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità



UNA STAR FUORI DAGLI SCHEMI

«Non sono ambiziosa, non ho ansie di rivalsa e neanche voglia di lavorare all'estero. Vado dove mi portano i miei film»

IN CONCORSO
«Estorvo», aria di una stantia «avanguardia»



DALL'INVIATO

CANNES Chi cercava un classico «film da festival» è stato accontentato: *Estorvo* del brasiliano Ruy Guerra appartiene all'infausta categoria dalla testa ai piedi. È visionario, artistico, febricitante, ma sturbatorio: insomma uno di quei film che non andresti mai a vedere al cinema e qui te lo ritrovi in concorso, un po' per esigenze di rappresentatività, un po' perché i critici vanno puniti. Risultato. L'altra mattina, alla proiezione per la stampa, in pochi sono rimasti fino alla fine. *Estorvo* sta per «casino», nel senso di confusione mentale, alterazione psichica. Nell'adattare per lo schermo il pluritrattato romanzo di Chico Buarque (sì, il cantante noto anche in Italia per averci vissuto negli anni della dittatura fascista), Ruy Guerra ha sacrificato volutamente la forza del testo, la fantasiosa costruzione spazio-temporale, per impaginare una sorta di delirio esistenziale, tutto grandangoli, ombre e detta-

gli in primo piano. Il regista lo definisce una sorta di incubo esistenzialista, e in effetti qualcosa del genere è quanto accade al protagonista, che non a caso si chiama lo (lo interpreta il cubano Jorge Perugorria, il gay di *Fragola e cioccolato*). Al risveglio da una notte agitata, l'uomo si ritrova alla porta di casa un tizio che avverte come minaccioso: la mossa successiva è scappare, immergendosi nei quartieri più degradati della città (siamo in Brasile) tra papponi, ladroncoli, ninfolmani, puttane, assassini, poliziotti corrotti e contrabbandieri. Sguardo allucinato e capelli in disordine, lo si confronta con i suoi fantasmi interiori, in una sorta di resa dei conti col proprio passato: ecco la madre muta e assente, la sorella ambigua, la sua ex donna... Insomma, è una fuga tutta interiore, alla ricerca di se stesso: e solo dopo aver toccato il fondo della degradazione, gli sarà possibile capire da chi fugge e perché. Chi ama il genere si accomodi, ma francamente un'aria da avanguardia stantia pesa su tutta l'operazione. MI. AN.

QUINZAINE/REGARD
Cuba va di moda
Ma Wenders è un'altra cosa

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES Cuba è di moda? Se la risposta è sì, speriamo che duri: la diffusione della musica e l'arrivo all'Avana di troupe cinematografiche fa solo bene all'isola, sempre perseguitata dall'embargo Usa. Ieri Cuba è sbarcata sulla Croisette con tutto il suo carico di suoni, di colori, di ironia. Alla «Quinzaine» è passato *Cuba Feliz* del francese Karim Dridi, mentre «Un certain regard» ha presentato *Lista de espera* («Lista d'attesa») di Juan Carlos Tabio, il regista che assieme al compianto Titón Gutierrez Alea aveva firmato i due successi internazionali *Fragola e cioccolato* e *Guantanamera*. Il film francese ha il difetto di arrivare dopo *Buena Vista Social Club* di Wenders: Dridi giura di averlo concepito prima, ma l'effetto-moda è, appunto, inevitabile. Con stile di reportage televisivo, racconta la storia di Miguel del Morales detto «El Gallo», memoria storica della musica popo-

lare cubana che percorre l'isola incontrando altri musicisti vecchi, adorabili e spiantati come lui. Molta musica, stile un po' tirato via, una traccia narrativa esilissima: è di fatto un documentario, e quello di Wenders era ben altra cosa.

Lista de espera è una commedia più simile a *Guantanamera* che a *Fragola e cioccolato*: un'odissea nella burocrazia, è un elogio della fantasia popolare. A una stazione dei bus sperduta nella campagna c'è gente che aspetta da due giorni per andare all'Avana o a Santiago, ma nessun pullman funziona. Alcuni viaggiatori tentano di riparare uno: qualche burocrate li intralcia, molti (soprattutto le donne) li aiutano con entusiasmo. Sbocciano amicizie e persino amori, c'è chi imbrogia e si pente, c'è chi sogna di andarsene e chi decide di rimanere. Il finale è agrodolce e l'assenza di Alea (che era un grande regista) si sente un po': ma il film è furbo e simpaticissimo, farà strada (a differenza dei pullman cubani).

Asia: «Sono coraggiosa l'Italia non mi vuole»

L'attrice-regista sulla Croisette per promuovere il suo film «Ma non parlo di "Scarlet Diva". Qui l'hanno rifiutato»

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMI

CANNES Alle pareti del padiglione italiano (ribattezzato un po' pomposamente «Les italiens à Cannes») la sua fotografia sta tra quelle di Rubini e di Salemme. Sopra di lei c'è Licia Maglietta. Ma si vede che Asia Argento non si sente tanto parte del gruppo. A Cannes è venuta solo per promuovere il suo primo lungometraggio da regista, *Scarlet Diva*, che uscirà il 26 maggio nelle sale, in una sessantina di copie. Il film, presentato al Marché al riparo dagli sguardi dei critici, pare abbia ricevuto molti «contatti». «Soprattutto nei paesi scandinavi Asia è un'attrice di culto», gongola la produttrice Adriana Chiesa: «Ogni volta che passano davanti al nostro stand, gli svedesi e i norvegesi mandano baci, e sorridono». Curioso...

Fedele al cliché che la vuole eccentrica e svagata, Asia si presenta con gli stivali da cowboy bianchi, la canottiera verde attilatissima (sulla quale spicca una spilla d'altri tempi) e uno scialle viola: dice subito che non può parlare del film, e rinvia ogni informazione alla conferenza stampa del 24 mattina, al cinema Adriano di Roma. Brusiti tra i giornalisti, per la serie: «E allora perché ci avete fatto venire alle 5 del pomeriggio?». In mattinata Monica Bellucci s'è fatta attendere per tre quarti d'ora. Nel confronto, almeno, Asia è puntuale.

Nemmeno un cenno a *Scarlet Di-*



A sinistra e a destra due immagini di Asia Argento. In alto a sinistra il regista Ruy Guerra e a destra l'attore Jorge Perugorria

va? «No, me lo hanno impedito. Viposo dire solo che l'ho girato in quattro posti diversi. Los Angeles, Amsterdam, Parigi e Londra. C'è qualcosa di autobiografico dentro, ma neanche tanto».

È vero che l'aveva proposto anche al festival di Cannes? «Certo, ma non l'hanno voluto. Mi dispiace un po', magari non è stato capito».

È così difficile? «No. Però lo trovo un film coraggioso, speciale, fuori dagli schemi consueti del nostro cinema. E poi non sono mica tante le registe della mia età... In ogni caso, sono felice di es-

sere qui, speriamo di venderlo bene. I miei produttori se lo meritano».

Maistataa Cannes con un film? «Tre volte. La prima, alla Quinzaine, con *Le amiche del cuore* di Plácido, la seconda, a Un certain regard, con *Compagna di viaggio* di Del Monte, la terza, nella selezione ufficiale, con *La regina Margot* di Chéreau. Ma si vive bene anche senza».

E quel film francese che stava girando a Parigi?

«Sono qui anche per quello. Si chiama *I morsi dell'alba*. Forte, mica una di quelle romantiche che fanno i francesi: lui che ama lei,

ma non si possono amare, e così lui si consola con un'altra... Per la prima volta ho recitato in francese: ho dovuto prendere un mese di lezioni».

Meglio che lavorare in Italia? «Tanto non mi chiamano più. Non so cosa sia successo. Mi arrivano copioni solo dall'estero, Francia, Gran Bretagna, America. Ma con *Scarlet Diva* non strizzo l'occhio al mercato straniero».

Si sente parte di quella famiglia di italiane da esportazione, a cui appartengono Anna Galiena, Chiara Caselli, Monica Bellucci...

«Francamente no. Non sono un'ambiziosa, non ho tutta questa

ansia di rivalsa, questa voglia di lavorare all'estero. Non ho nemmeno un agente in Francia. E poi vado dove mi portano i miei film, la carriera mi interessa fino a un certo punto».

Vamoltoal cinema? «Ultimamente no. Ho lavorato troppo al montaggio del mio film però ho visto *Tutto l'amore che c'è* di Rubini, m'è parso carino. *American Beauty*, invece, l'ho trovato pessimo».

È Magnolia?

«Non l'ho voluto vedere. Ho conosciuto il regista, Paul Anderson Thomas, m'è sembrato un deficiente».

Addirittura? «Sì, perché non si può dire?».

Lo sa che in televisione, a *Studio 18*, l'hanno presa in giro inventando un personaggio che parla un po' come lei. Alla domanda: cos'è l'amore? Risponde: «Un apostrofo rosa tra le parole... 'sti cazzi».

«Bah! Sono una persona, non un personaggio. E comunque non possiedo una televisione».

Che farà ora?

«Mi riposo. Ieri mattina mi sono svegliata presto, ho deciso di passare due mesi nel deserto, da sola. Ma devo ancora scegliere quale: il Gobi o l'Arizona».

Megaset da 200 mld per Scorsese a Cinecittà

CANNES Un film da 200 miliardi interamente girato a Cinecittà con «migliaia di italiani, tra tecnici e attori», impiegati dagli americani della Miramax. Si presenta così agli italiani di Cannes Harvey Weinstein, il più loquace e il più grasso dei fratelli (l'altro è Bob) che hanno fatto della ex produzione indipendente una del major più agguerrite di Hollywood. Parla di *Gangs of New York*, il nuovo film di Martin Scorsese che si girerà da fine agosto a Cinecittà per 18 settimane «in quello che probabilmente è il set più grande del mondo: circa quattro chilometri quadrati che lo scenografo Dante Ferretti da tempo sta allestendo».

Nel cast, oltre ai già annunciati Leonardo Di Caprio e Cameron Diaz ci sarà anche Daniel Day Lewis (oscar per *Il mio piede sinistro*). Ma i piani italiani della Miramax non si fermano qui: oltre al nuovo film di Benigni, che distribuiranno in America e forse coproduurranno, c'è *Malena*, di Giuseppe Tornatore con Monica Bellucci: «È la prima volta - dice - che una major Usa produce un film girato in lingua italiana». Weinstein non nasconde i contrasti con Tornatore, che pure giudica «uno dei maggiori talenti del mondo»: «Lui è un testardo di me, per questo non mi sono occupato direttamente del film. Ma siamo soddisfatti: ieri i dieci minuti che abbiamo fatto vedere ai compratori internazionali sono piaciuti e la Bellucci è una professionista eccezionale, una delle attrici che ho visto lavorare più duramente senza mai lamentarsi: ha tutte le caratteristiche per diventare una star internazionale e noi laosterremo». E proprio la Bellucci dopo la proiezione dei dieci minuti di «Malena» che Giuseppe Tornatore ha messo a disposizione dei distributori, ha dichiarato: «Ho pianto e il merito è di Tornatore, che è veramente bravo».

«L'Odin, voce degli esclusi»

Eugenio Barba e il suo gruppo ospiti a Radio3

ROSSELLA BATTISTI

ROMA La testa annuvolata di bianco e un sorriso grande così, da francescano, e come i frati, sandali ai piedi per Eugenio Barba, anche in un'occasione «ufficiale» come l'invito a Radiotre per uno spettacolo-conferenza dal vivo. I «barbani» storici, del resto, si riconoscono così tra gli invitati più o meno incravattati: sono quelli con le dita dei piedi al vento. Liberi come l'aria, come il pensiero, come la voglia di continuare ancora oggi a proclamare la spontaneità ricercatissima di un teatro dell'espressione. La drammaturgia sonora di «un gruppo di stranieri che ha dovuto trovare un linguaggio comune», come racconta il guru e fondatore dell'Odin Teatret, una storia lunga trent'anni e tornata in questi giorni alla ribalta italia-

na, grazie all'ospitalità del Teatro di Roma che ha invitato all'India la compagnia con un cartellone di appuntamenti, spettacoli, seminari in contri lungo un mese.

La storia dell'Odin cominciò nel 1964, quando Barba, emigrato dall'Italia in Nord Europa, riunisce un gruppo di attori norvegesi e inizia a fare teatro. «Era allora un gruppo anonimo - racconta -, di dilettanti. Così, andammo in Danimarca e subimmo la mutilazione della lingua. Non potevamo parlare, farci capire. A noi si aggiunsero altri attori. Una legione straniera che si è ritrovata a inventare una drammaturgia sonora che potesse parlare alla memoria dei sensi dello spettatore».

La rabbia, i sogni, l'infantile presero sfogo nel canto, espressione primigenia di ogni popolo. «Per arrivare al centro del nostro centro, al cuore, dove-

vamo disfarci della nostra eredità culturale e ritrovare la ricchezza vocale di quando nasciamo, quando un neonato è in grado di apprendere i suoni di più di cinquemila idiomi. Potenzialità che perdiamo nel tempo e che noi volevamo recuperare in qualche modo».

Gli esercizi, il famoso training che per Barba e i suoi diventa rapidamente una pratica quasi «devozionale», cominciano così, negli anni Sessanta, tesi a forgiare la voce come uno strumento musicale, cercando un dialogo orchestrale con gli strumenti veri e come dimostrano gli attori dell'Odin, stretti a semicerchio attorno al regista e impegnati a turno a trillare, cinguettare, mormorare e scorrere con acrobatica abilità da un tono all'altro, da un concetto all'altro. Perché la voce, nel training dell'Odin, diventa «pensiero magico», capacità di



Una scena dello spettacolo dell'Odin Teatret «Mythos»

trasformarsi in morbido abbraccio o graffio dell'anima, avvicinare o respingere e persino far piovere gocce di suono sugli ascoltatori-spettatori.

Emergono a uno a uno dal gruppo, Roberta Carri e la sua storia di emarginazione e droga

alle spalle, prima di trovare l'Odin e affondare nel suo mare senza più paura. E Julia Varley, un passato giovanile di teatro politico, ma poi le parole per dirlo le ha trovate solo lì in Danimarca, accanto a Barba e agli altri compagni. «Il mio mutismo si è trasfor-

mato - racconta Julia - e arriva in un altro modo». E ancora Jan Ferslev, Torgeir Wethal, Tage Larsen e gli altri.

Cambiare il mondo, l'idea forte che ha mosso i componenti dell'Odin è oggi un'«illusione scomparsa», spiega Barba, «ma è

rimasta come ideale». Resta in *Mythos* (del 1998), dove si parla della profonda indignazione che ha colpito una generazione dopo l'altra contro le ingiustizie e gli stermini. Sul palcoscenico arrivano le voci dei morti («solo gli sciocchi - dice Barba - possono pensare che i morti siano muti»): il soffio del vento, i mormori, gli sciocchi, i fiati. L'«urlo disciplinato» che parla di umiliazioni, rabbie, della dignità umana messa a repentaglio. «All'Odin sono venuti drogati all'ultimo stadio, agitatori politici che volevano sollevare le masse, attori respinti, persone anonime. L'Odin si è assunto l'orgoglio di essere la voce della nostra esperienza di esclusi. Una cultura maggioritaria che ci fa guardare al futuro con grande allegria per la nostra stessa «elitarietà»».

